



◆ «Dal voto di domenica nei collegi della Camera e in quello del Senato la maggioranza si può rafforzare»

◆ «Non si può accusare questo governo di voler colpire i pensionati. Abbiamo fatto più di tutti gli altri esecutivi»

◆ «Vorrei dire un'eresia: l'incerta identità fa parte della natura della sinistra di oggi. E appartiene alla nostra storia»

L'INTERVISTA ■ MASSIMO D'ALEMA, presidente del Consiglio dei Ministri

## «L'arroganza della destra è un danno per il Paese»

SEGUE DALLA PRIMA

Vedo con preoccupazione Fini e Casini chiedere quotidianamente le elezioni anticipate, sento il tono con cui Berlusconi si è rivolto al capo dello Stato nel caso Craxi, guardo all'uso strumentale del malessere dei militari e delle forze dell'ordine; insomma è tutta una campagna tesa a presentarsi vincenti, sulla base di sondaggi fantasiosi, nella convinzione che gli italiani siano pronti a saltare sul carro dei vincitori. Anche per questo è importante il risultato di domenica. Se il voto incoraggia questa arroganza può aprirsi una spirale negativa per il paese. Se gli elettori veri si dimostreranno ancora una volta molto diversi da quelli di cui parla Berlusconi, allora ci sarà una garanzia in più per la stabilità».

**La coalizione di centro sinistra si presenta a questo turno elettorale, un po' come accade da gran tempo, molto divisa. Questo può nuocere molto, viceversa un risultato positivo può essere uno stimolo per un rilancio della ragione della coalizione di centro sinistra. Il voto di domenica ha questo valore?**

«La seconda parte della domanda contiene una risposta che condivido pienamente. Se la coalizione è divisa? La grandissima parte della coalizione condivide il progetto di rilancio dell'alleanza. Non sottovaluto la portata del dissenso di Cossiga, dei socialisti e dei repubblicani, ma mi impegno a lavorare per ristabilire l'unità fra le forze che partecipano al centro sinistra. Vedo tuttavia che intorno al progetto di rilancio dello spirito dell'Ulivo, qualunque sarà il nome della nuova coalizione, si ritrovano gran parte delle forze che vogliono un'alleanza organica di centro-sinistra».

**Le polemiche di questi giorni a proposito di quella frase di Firenze sul sistema previdenziale. Per alcuni possono aver addirittura influito sull'orientamento elettorale o potrebbero influire. E' così?**

«È lecito dire qualsiasi cosa, l'unica cosa che non è lecita è piegare l'analisi alle convenienze. Stiamo ai fatti. Nel voto delle comunali di Bologna noi siamo stati sconfitti dai giovani. Questo lo hanno detto gli analisti. Forse lo sforzo di voler cambiare sistema previdenziale è stato percepito come insufficiente non come eccessivo. Se dovessimo fare un'analisi sociologica sulla base dell'analisi del voto, il 75% dei nuovi elettori hanno votato per il centrodestra. La nostra debolezza quindi non è stata verso gli anziani. Può darsi che la confusione che si è creata possa determinare disorientamento in alcuni elettori, spingerli a non partecipare al voto. Ma sui voti espressi la nostra sconfitta non è tra gli anziani che fra l'altro sono assolutamente non minacciati ma anzi protetti. Noi viviamo in un paese in cui le parole hanno più importanza delle cifre. Io ho dimostrato che il mio governo ha migliorato il trattamento dei pensionati, in modo più significativo per quanto attiene ai pensionati più poveri. È la seconda finanziaria che aumenta le pensioni minime che erano ferme da dieci anni. Inoltre abbiamo introdotto una enorme quantità di agevolazioni fiscali: 240 mila lire di esenzioni fiscali per gli ultra settantacinquenni. Tra aumenti e esenzioni fiscali c'è stato un aumento del reddito spendibile del 2,5% nelle pensioni. Quindi proprio di tutto si può accusare questo governo meno che di aver colpito i pensionati, anzi. Nel momento in cui si è leggermente allentato il vincolo della stretta finanziaria noi abbiamo immediatamente pensato ai ceti più deboli. Nel '99 l'indice di povertà è passato dal 12% della popolazione al 11,8%, non sarà un grande dato ma sono pur sempre 40 mila persone in carne e ossa. Quella per-

centuale era aumentata per 7 anni di seguito, e noi, per la prima volta, abbiamo invertito quella tendenza, soprattutto tra gli anziani soli».

**Ma questa discussione sulla sua frase di Firenze le ha dato l'idea di una certa «desolidarizzazione» nei suoi confronti?**

«Si è polemizzato con una cosa che io non ho detto. Per alcuni giorni mi è sembrato di essere nella famosa gag di Totò e dello schiaffone di Pasquale. Io non ho affatto detto che bisogna aprire adesso la verifica sulla riforma previdenziale. A Firenze ho detto: abbiamo fatto una riforma, questa riforma produce i suoi effetti molto lontano nel tempo, è vero che ha già cominciato a produrre alcuni effetti ma lo stesso Cofferati ha detto: la spesa previdenziale in Italia arriverà al livello della media europea nel 2035. Quindi è una buona riforma nella sua attuazione molto scaglionata nel tempo. Non dobbiamo farne un'altra,

dovremo discutere serenamente con le parti sociali come accelerare l'attuazione. A Firenze si parlava dei grandi problemi sociali del nostro tempo e quindi il riferimento all'Italia era un riferimento necessariamente generico ad una grande questione di cui d'altro canto si discute da mesi. Lo ripeto appreso moltissimo che il segretario della Cgil abbia proposto di anticipare il contributo per tutti, che è appunto il cuore della riforma. Esattamente quello che voglio io. Su questa frase si è aperta una polemica abbastanza surreale».

**Insisto, ma in questi tre giorni Lei avuto l'impressione di un eccesso di critica da parte di forze politiche del centro sinistra.**

«Lasciamo perdere. Io sono uno che non si lamenta mai di queste cose per carattere, siccome non mi aspetto mai le solidarietà, non mi lamento delle «desolidarietà». Questo concetto della solidarietà del gruppo dirigente dei partiti è sempre stato un concetto a cui si fa ricorso nei momenti di debolezza. E io non sento affatto il governo in una condizione di debolezza, io sono preoccupato della debolezza della maggioranza. Il governo è in una posizione, certamente con tutte le difficoltà della sfida, serena. Non ho l'impressione che i cittadini sentano il governo oggi come il problema. Il messaggio che arriva a me piuttosto è questo: certo che voi ci provate, ma in una situazione politica così frantumata, così litigiosa, è certamente difficile. Il problema non è il governo, agli occhi dei cittadini, è piuttosto una situazione politica frantumata e litigiosa. Detto questo, io credo che sarebbe stato conveniente per tutti smontare l'equivoco. Avremmo potuto farlo abbastanza rapidamente. Se nelle prime ore si fosse detto: D'Alema ha detto cose di cui si discuteva da mesi, ha detto che bisogna accelerare il corso della riforma: tema su cui ci sono state proposte importanti, forse poteva essere semplice smontare il caso, dare una mano a ricondurre la questione ai suoi dati reali: un'affermazione fugace in una discussione dedicata ad altro su un tema di cui si discute. Non ho detto: domani taglierò le pensioni, ho detto che dovremo discutere con le forze sociali di come accelerare gli effetti della riforma».

«Sono preoccupato per la divisione del sindacato»

«La modernizzazione è una sfida anche per gli imprenditori»

GIUSEPPE CALDAROLA

**Quando dice conveniente per tutti pensa anche al partito di cui lei fa parte?**

«Conveniente per tutti, per tutta la maggioranza, non abbiamo interesse a prenderci in castagna l'un con l'altro perché poi alla fine il risultato è un danno per tutti. In questo senso abbiamo veramente interesse ad aiutarci e a superare gli equivoci. Se capita, come certamente può capitare, di inciampare per una battuta fuori posto, allora c'è il chiarimento. La battaglia politica è legittima, se c'è il dissenso politico. Ecco perché più che chiedere solidarietà, chiedo chiarezza».

**Teme che ci sia stato un eccesso di differenziazione?**

«Voglio insistere su un dato di fondo: personalmente non mi sento sostenuto dal mio partito: sono stato sostenuto nelle battaglie più difficili dall'insieme della maggioranza. Noi stiamo facendo una finanziaria in una situazione che appare dominata dalle polemiche, con un'opposizione che, anche in ragione delle nostre polemiche, sta tornando avanti con una certa arroganza. Eppure, malgrado questo, noi non abbiamo avuto sgarbi sulla finanziaria, non ci sono state questioni importanti su cui la maggioranza abbia ceduto, si sia spezzata. Abbiamo fino a questo momento portato avanti la legge finanziaria in Parlamento con una sostanziale com-

almeno a breve, questo tipo di punzecchiature finisce per avere un effetto di fragilità sull'equilibrio esistente. Introduce elementi di fibrillazione nell'equilibrio esistente, non produce nulla di nuovo e alla fine è dannoso rispetto a ciò che si chiede al governo, cioè una maggiore capacità di decisione di incidere. Questo spero che sia legato anche a un passaggio congiunturale. La Confindustria? Deve eleggere il nuovo presidente e c'è un momento di nervosismo. Forse è inevitabile: nel momento dell'emergenza il paese ha avuto dalla sua la coesione delle grandi forze sociali, in particolare i sindacati. Superata l'emergenza e di fronte ai problemi della crescita, della modernizzazione, sembra essersi introdotto un elemento di tensione, di differenziazione di disegni, di interessi. Questo a mio giudizio può avere effetti pericolosi».

**Quali forze secondo lei più resistono alla modernizzazione?**

«Resistere alla modernizzazione è un concetto ampio. Sicuramente in una parte del mondo imprenditoriale, c'è una visione un po' semplicistica del recupero di competitività. Abbassando il costo del lavoro, guadagnando una flessibilità governata da una parte sola si recupera competitività: può darsi che a breve sia anche così, ma io penso che una visione di questo tipo sarebbe riduttiva. Io non ho visto

mente c'è chi pensa di poter fare le scarpe con un costo del lavoro inferiore a quello della Tunisia? Il mio governo non è disponibile a camminare in questa direzione. Il problema è che la competitività va trovata attraverso la crescita di un altro modello di sviluppo, in cui gli elementi di valore aggiunto, di innovazione prevalgono: e quindi la riforma della scuola, la ricerca scientifica, gli investimenti in tecnologie più avanzate, la rapida crescita della società dell'informazione, l'apertura ai nuovi mercati, telecomunicazioni, energia, utilities. E' ciò che stiamo facendo. In questa direzione va il cambiamento».

**Ma non va troppo lentamente?**

«Forse va troppo lentamente. Ma allora di questo dobbiamo discutere. Un'operazione di questo tipo richiede la collaborazione delle forze sociali. È chiaro che in questo quadro ci possa anche essere una maggiore flessibilità, ma abbiamo introdotto noi il lavoro interinale, il part time, i contratti a tempo determinato, però negoziati, che si accompagnano a una nuova rete di protezione e di tutele sociali. Questo sono le trasformazioni necessarie e direi in atto nel paese. E poi la pubblica amministrazione. Aggiungo, come grande tema della produttività e della competitività, quello del funzionamento del sistema politico istituzionale. Allora il vero terreno

istituzionale. Questo vale per qualsiasi progetto: senza una governabilità di medio periodo non si può governare sulla base di un progetto: si galleggia. Abbiamo oggi un sistema in cui il presidente del Consiglio a gennaio va a Milano perché ci sono stati sette omicidi. Torna a Roma, discute con i ministri competenti, ai primi di marzo presenta un disegno di legge denominato "pacchetto sicurezza". E dicembre ed è ancora all'esame della commissione Giustizia della Camera. Se i tempi di reazione del sistema sono questi, è chiaro che qualcosa non funziona. Il problema della riforma istituzionale deve affrontare due snodi: la stabilità dei governi e una innovazione istituzionale in grado di ridurre i tempi fra decisione politica e attuazione. Questo è un grandissimo problema che comprende tante cose. Alcune le abbiamo fatte: l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni è un pezzo di questo discorso. Molte restano da fare. La chiave di volta è la legge elettorale. Qui ci sono dei movimenti importanti, come la decisione dei Popolari di indirizzarsi verso il maggioritario a turno uninominale».

**La maggioranza...**

«La maggioranza si deve ricostruire intorno a questo progetto di modernizzazione del paese ed è il tipico progetto del riformismo del centrosinistra, cioè governare un progetto che consiste non nella distruzione del patto sociale in chiave neoliberista ma in una sua riscrittura, in nuovi meccanismi di solidarietà che siano funzionali ad una stagione di crescita. Questo è il centrosinistra, ed è intorno a questa visione del futuro del paese che bisogna ricostruire la maggioranza e le sue ragioni. Poi discuteremo le formule. Alla fine, sono un problema persino secondario. Lo spirito dell'Ulivo era innanzitutto questo. Cioè il convergere di diverse tradizioni e culture riformiste intorno a un certo progetto di sviluppo del paese».

**Il sindacato...**

«La questione sindacale è molto delicata perché è vero che si è aperto un conflitto interno: io non ho nulla contro la competizione fra i sindacati, però è chiaro che il rischio maggiore è che questa situazione di competizione, di divaricazione tra i sindacati renda più difficile la concertazione. Qui veramente noi richiamo una crisi su un punto delicato della strategia del governo: non rinunciare alla concertazione. Quindi, è un problema su cui noi dobbiamo seriamente riflettere».

**Il sindacato affronta questo passaggio perché c'è una opzione parapolitica o perché, come accade tanti anni fa, il sindacato sta reagendo diversamente a modifiche della società?**

«Non voglio fare un processo alle intenzioni sull'influenza che la politica può avere sulle decisioni sindacali o sugli errori dietrologici. Io registro che c'è questo dato e che, probabilmente, c'è anche una articolazione di interessi. Ripeto, l'uscita dall'emergenza accentua il rischio di una divaricazione».

**Lei continua a sottolineare questo tema: la difficoltà di questa fase è la difficoltà di una uscita dall'emergenza?**

«Non c'è dubbio. Il paese sta uscendo dall'emergenza, e ciò fa emergere il grande rischio che la politica, i partiti e le istituzioni si trovino drammaticamente indietro, che si crei una nuova frattura fra sistema politico e paese. In questo momento il paese vorrebbe tornare a correre e invece ha un sistema che lo appesantisce. A maggior ragione, la questione del sindacato è seria. Io credo che veramente qui è molto importante anche la volontà soggettiva dei leader. Possono convivere dialettica e concertazione, cioè la capacità di essere ancora un soggetto in grado di individuare insieme le priorità. Io non voglio fare la concertazione degli accordi separati. Non è nella mia visione, nella mia cultura e poi è totalmente estraneo alla mia volontà politica. Ho aperto la concertazione con tutti, compreso il sindacato autonomo, le organizzazioni della piccola impresa, dei commercianti, il mondo agricolo. O c'è un quadro di unità delle grandi forze sindacali, di convergenza, oppure la divisione sindacale rende impossibile la concertazione. Credo che le forze migliori del sindacato italiano si debbano responsabilmente porre questo problema».

**Ma in questo schema la sinistra dovrebbe rompere ancora di più gli omologhi?**

«Tutto ciò delinea il ruolo della sinistra italiana come la sinistra del futuro, di frontiera. E tuttavia questa sinistra, che è vissuta nel mondo come innovativa, si vive come una forza che ha le sue radici nel passato ed un'incerta identità. Ora io credo che noi dobbiamo liberarci del complesso dell'incerta identità. Vorrei dire un'eresia. L'incerta identità ideologica fa parte della natura della sinistra di oggi. La pretesa di ricostruire una compattezza ideologica è sbagliata. La sinistra deve essere aperta e in certi momenti inevitabilmente eclettica. Marx disse: liberalismo, socialismo francese, filosofia classica tedesca. Più eclettico di così! Avremmo parlato di incerta identità? La sinistra deve essere capace di ricevere gli stimoli delle culture critiche più moderne. Bisogna dare a tutto questo un grande fondamento in termini di valori, di idealità, di passione politica. Questo è il vero problema. Non identità culturale e ideologia. Bisogna riguadagnare le ragioni e la voglia di cambiare. Noi abbiamo avuto alle spalle un'identità culturale molto marcata: non era il comunismo ma era il comunismo italiano, quindi un'identità che si viveva orgogliosamente diversa, sia rispetto alle altre tradizioni politiche italiane, sia rispetto al comunismo. C'era una doppia diversità che caratterizzava in modo molto significativo un'appartenenza. Questa è una stagione della nostra storia».

**Solo della nostra storia?**

«Quando io ho detto che non possiamo ridurre la storia dei socialisti italiani e dei cattolici democratici solo a Tangentopoli ho detto una cosa ovvia, ma significativamente ovvia. Quello che mi interessa dire è la storia del Paese è una. Non si capisce il perché della degenerazione del craxismo da tentativo di modernizzazione del paese a coesistenza anche negli aspetti corruttori nel sistema di potere, se non si capiscono i limiti dell'altra sinistra. Questo non assolve le responsabilità individuali. Ma la storia del paese è una: di errori ma anche di grandi trasformazioni. È il centrosinistra, piaccia o non piaccia, l'erede della storia democratica del paese, ha quindi il dovere di fare i conti con serenità con essa. In questo mondo in trasformazione una forza moderna deve avere un'identità culturale aperta, influenzata dalle moderne culture critiche; deve pensare che la sua è un'identità ideale, di valori, di passione politica, non ideologica».

GIUSEPPE CALDAROLA



Andrea Sabbadini

pattezza. Io su questo misuro la solidarietà: i discorsi e le battute le porta via il vento. Sulle questioni fondamentali io ho avvertito una forte solidarietà, le scelte fondamentali sono state sostenute. Stiamo portando in porto la legge sulla parità scolastica, è stata approvata in un ramo del Parlamento. Era una cosa difficile. Qui mi riferisco non solo al nostro partito, ma mi riferisco agli altri partiti della maggioranza, alla tenuta del Partito popolare. Un eccesso di chiacchiericcio, di fumo litigioso finisce poi per oscurare il dato di sostanza che mi sembra di poter dire essere di sostanziale tenuta. La maggioranza è un concetto che ha poi una sua applicazione concreta: sono quelli che votano in Parlamento a favore delle proposte del governo e devono essere più di quelli che votano contro. Se questo funziona normalmente è la prova che la maggioranza tiene».

**Mi stavo chiedendo se non sta crescendo, non necessariamente in sintonia con le polemiche del Polo anche un nuovo clima di dissenso all'interno delle forze sociali, la Confindustria, ad esempio.**

«Sì, è vero ed è un atteggiamento sbagliato, tanto più sbagliato in quanto, non avendo l'impressione che ci sia né la volontà né la possibilità di sostenere un'altra prospettiva politica

ancora il documento di Confindustria, lo voglio vedere bene perché non credo che tratti esclusivamente di questo. Bisogna stare attenti perché io credo che invece bisogna avere la consapevolezza che si è chiusa una fase lunga dello sviluppo italiano sostenuto da un regime monetario molto flessibile, una flessibilità verso il basso che favoriva le esportazioni, e da una spesa pubblica che alimentava una crescita al di sopra delle nostre possibilità. Ora, man mano che le risorse provenienti dalla spesa pubblica sovralimentata si sono andate esaurendo, la crescita del paese si è arrestata. Non è una notizia che noi creiamo la metà dell'Europa: succede da quasi dieci anni e in particolare per tutti gli anni 90, perché è nel corso degli anni 90 che si è avuta la grande crisi di un certo modello di sviluppo. E non è un caso che c'è stato chi coerentemente si è battuto contro la politica di ingresso nell'euro, ritenendo che con l'entrata nell'euro veramente si mettesse fine a un certo tipo di modello di sviluppo e che il paese non fosse in grado di affrontare la sfida. Se avessimo dato ragione a loro avremmo fatto un errore storico. Forse a breve avremmo potuto avere dei vantaggi marginali, ma sta di fatto che oggi il problema non è di ripristinare le condizioni di competitività di una volta che, ripeto, non sono ripetibili. Vera-

del confronto è come guadagnare competitività e possibilità di crescita nel nuovo quadro, non illudersi di poter ripristinare quello vecchio. Secondo me il fatto che il modello italiano si espanda, che gli imprenditori italiani producano all'estero una quota crescente del loro prodotto, non mi sembra uno scandalo. Fra l'altro concorre all'industrializzazione dei paesi dell'Europa centrale e orientale, dei paesi del Mediterraneo. L'importante è che noi offriamo poi a questi imprenditori l'opportunità di investire in Italia una parte dei loro profitti in nuove attività, più avanzate da un punto di vista tecnologico, in nuovi servizi, nella valorizzazione delle nostre città, del nostro patrimonio. Ecco, il punto vero è come si guadagna competitività in un processo di trasformazione del modello economico, cosa difficile ma per la quale non sono scorie scartate».

**Fingendo di guardare un po' dall'esterno, questo progetto di riforma che lei racconta si scontra con tre dati. Il primo: una crisi del sistema politico che è anche crisi delle sue strutture istituzionali. La seconda: una crisi forse di progetto della maggioranza. La terza, è il nuovo dato di oggi, la crisi del sindacato.**

«C'è un problema di completamento della grande trasformazione

